

**Dario Tomasello**

AA.VV.

*Modernità italiana. Cultura, lingua e letteratura dagli anni settanta a oggi*

a cura di Andrea AFRIBO e Emanuele ZINATO

Roma

Carocci

2011

ISBN 978-88-430-6149-5

Andrea AFRIBO e Emanuele ZINATO, *Premessa*Giuseppe ANTONELLI, *Lingua*Paolo TAMASSIA, *Filosofia*Emanuele ZINATO, *Editoria e critica*Luigi MATT, *Narrativa*Andrea AFRIBO, *Poesia*Paolo GIOVANNETTI, *Canzone*

Il tentativo, dei curatori di questo volume (Andrea AFRIBO e Emanuele ZINATO), di declinare una rischiosa idea di modernità si articola in due sezioni (*Contesti e Testi*) che bene rendono ragione di una complessità della situazione culturale italiana degli ultimi decenni.

Occorre subito rilevare che il rischio a cui si alludeva riguarda l'adozione controversa della categoria della modernità per siglare una stagione solitamente contraddistinta dall'alone famigerato della postmodernità.

È la questione linguistica, coerentemente nei vari aspetti della trattazione, a sostenere in filigrana l'intera operazione editoriale, declinando gli elementi nell'ordine di una modificazione profonda delle sue strutture: dall'informalità alla glocalizzazione del lessico. Le sorti travagliate dell'italiano favoriscono talora sbilanciamenti verso una sconsolata certificazione del presente.

In nome della profezia pasoliniana, capita d'imbattersi persino nell'audacia di verdetti apocalittici, non esenti da una vena moralista, a proposito di «una decisa identificazione tra lingua del potere e lingua settoriale dell'economia, che finisce col relegare ai margini del dibattito pubblico i saperi umanistici e la tradizionale figura dell'intellettuale».

È curioso constatare, in questo senso, come nel capitolo destinato alla *Filosofia*, la rassegna dei fenomeni degli ultimi decenni (tra pensiero debole e new italian theory) offra più di una giustificazione all'emarginazione del cosiddetto intellettuale nostrano, nelle sue metamorfosi più recenti, ben focalizzate anche nella casistica dedicata all'*Editoria*.

Interessante, per altri versi, il capitolo sulle forme della narrazione contemporanea, laddove l'allontanamento ambiguo dalla tradizione matura esiti eterogenei. Questa narrativa, da una parte, gioca la carta di un più alto coefficiente di letterarietà (da Eco a Mari a Consolo per esempio), spingendo l'osservazione calibrata verso se stessa, a contemplarsi e ad affinare i propri mezzi di cattura, di confronto, di assillo; dall'altra (nel plurilinguismo: da Bufalino a Busi) la pagina narrativa diviene uno specchio non già di raccolta delle immagini del multiforme mondo in quello che esse possono avere di umore e vigore, di scatto e grido, ma degli alambicchi, degli strumenti, dell'intera officina dell'artefice sempre più impegnato a crearsi sofisticatissimi congegni. La pagina romanzesca prende dunque il moto della spirale che trascina all'infinito tutte le sue risorse, restando prigioniera a sua volta di questo trasalire e girare in cerchio, mai avanzando verso gli appuntamenti del concreto, le scadenze di un oggi intravisto sullo sfondo, confinato nel gelo, separato, sequestrato dietro una infrangibile parete di metafore. Sullo sfondo rimane l'anonimia dei tanti stili semplici, capaci di fare "cassa", pur senza strategia e sostanza, in una tendenza alla *medietas* più legnosa e pervasiva.

Diversamente, la poesia più recente sconta il definitivo superamento delle usate *querelles* tra neoavanguardisti e sperimentatori riottosi, verificando, nonostante i reiterati (anche efficaci) tentativi di inseguire la lineare (o sghemba) prosa del mondo (si pensi a Pontiggia o a Fiori) persino nelle sue movenze più dimesse, il suo appartamento, la sua estraneità progressiva al dibattito letterario più cogente.

Sortito da una distillazione eccitata, talora barbarica ed enfatica, della frase, il verso non dismette le scorie, anzi le rilancia senza ordine nel cortocircuito della rappresentazione; le tratta come fattori probanti, efficaci: così, insieme a tutte le componenti delle scene, anche ciò che appare residuo o ciò che effettivamente è secondario, periferico, si colloca accanto al centro, al perno, alla pietra portante del discorso (nello sperimentalismo, o nel tentativo di un suo superamento, di Viviani). L'io è tra gli altri a fare la sua parte, primo attore e comparsa, regista e anonimo figurante. Certo il suo ruolo, ormai usurato, è ulteriormente intaccato dalla compresenza di un tambureggiante corteo di ombre e di eventi, fatti precisi e profanazioni sfumate, urti e incubi. E ancora, e sempre, disarmonia, assedio del pericolo, inganno di un principio di cui si avverte la lontananza, e ancora ombra, ma dell'ombra il poeta intuisce il profondo schema (nella smarrita grandezza di un Magrelli, per esempio).

Un'intuizione concretissima e opaca, al contempo, muove la stagione più recente del cantautorato italiano (pure declinata nelle forma d'importazione delle tante rock band nate sul finire degli anni settanta).

Gli artisti italiani continuano a leggere la vita come su una mappa, ad ascoltare i minimi rumori, le notizie di cronaca, tra militanza e disincanto, per scoprire l'incrinarsi dell'ordine, le leggi inflessibili che regolano i passi, tutta la coltre caliginosa di una quotidianità lenticolare.

La vita palpita in sordina, si rifugia negli angoli, dagli anfratti invia i suoi tenui segnali.

Per questi ultimi due capitoli del lavoro, non sarebbe stato male prevedere, così com'è avvenuto per gli aspetti legati alla lingua, un'attenzione calibrata e costante alle questioni editoriali.

La poesia, come la canzone forse, sconta i traumi editoriali di una fruizione sempre più disponibile online. Forse il loro destino non è il silenzio, ma una distribuzione alternativa, meno certificabile, più clandestina.